

Gennaro Tedesco

*Introduzione storica su Elea bizantina e medievale*

Nel VI secolo d. C. Elea-Velia, nel Cilento, ancora primeggiava nel Mediterraneo grazie alla sua flotta mercantile che continuava a commerciare con la Gallia e Marsiglia.

Dalla fine del VI-VII secolo d. C. , anche per effetto di fenomeni sismici, sotto la spinta di Goti e Longobardi, la gente di Elea si disperse per il territorio circostante, fondando nuovi borghi e soprattutto torri, castelli e fortezze, guidata in questa operazione dai Bizantini. In questo modo assistiamo alla disseminazione di una popolazione di una grande, illustre e progredita città greca per un territorio che si trasformava di nuovo ed ulteriormente nel tentativo di adattarsi alle nuove e imprevedibili condizioni storiche.

Il potenziale tecnologico e culturale di Elea-Velia non andò dissipato come si potrebbe supporre; al contrario, l'innata elasticità mentale e organizzativa e la duttilità ambientale delle genti greche ebbe l'opportunità, pur nelle condizioni di estrema difficoltà poste dalle invasioni barbariche, di tradursi in un progetto di rimodellizzazione e rimodulazione del territorio che non ha precedenti nella storia del Mediterraneo medioevale e bizantino.

Già dal VII secolo d. C. l'Impero bizantino, di cui Elea-Velia faceva parte, fu sottoposto al travaglio di un riposizionamento strategico che lo spinse ad introdurre il complesso sistema amministrativo e militare dei temi.

Di fronte all'invasione prima gotica e longobarda e poi saracena in territorio italico, i Bizantini, con la collaborazione della popolazione locale, istituirono il tema di Lucania che inglobava i residui del territorio eleatico-velino e del suo comprensorio cilentano.

Il sistema tematico bizantino, compreso il tema di Lucania, come l'antica Elea, appariva organizzato a paratie stagne, e per lo meno all'interno del tema di Lucania, a scacchiere. Una fitta rete di torri, castelli e fortezze si diramava dal mare alle montagne con sbarramenti che spesso seguivano il percorso dei dirupi montuosi più inaccessibili. I due poli strategici massicciamente fortificati, che racchiudevano l'immensa impervia ed aspra "fortezza del Cilento" o Lucania tirrenica, erano il Kastron di Agropoli al Nord e il Kastron di Policastro al Sud. Il sistema strategico delle torri, dei castelli e delle fortezze bizantine nel tema della Lucania tirrenica, per quanto interagente e comunicante al proprio interno, era organizzato in modo tale che la caduta di un elemento del sistema non costituisse un ostacolo alla continuità tattica e operativa degli altri superstiti.

In ogni caso, di fronte all'avanzata dei Longobardi e dei Saraceni, i Bizantini, insieme alle popolazioni del territorio velino, resistettero agli assalti saraceni nel Ridotto strategico superfortificato e protetto del Kastron di Agropoli fino al IX secolo d. C. Reperti di architettura militare bizantina presenti e visibili ancora oggi nell'enclave velino-lucana ci informano sui segreti della tecnologia militare greco-bizantina, che non sembra discostarsi molto dalle radici eleatiche. L'idea e la pratica di un complesso fortificato elastico e duttile dal mare all'interno delle montagne con torri, castelli e fortezze era già riscontrabile nell'Elea greco-antica. Le varianti velino - bizantine consistettero nella riduzione e concentrazione della potenza muraria: nel sistema medioevale-bizantino le pieghe della roccia e del terreno, insieme alle abitazioni civili vennero integrate nella rete dell'architettura militare. Se in altre città della cosiddetta Lucania tirrenica questa trasformazione è oggi meno evidente, ad Amalfi e nel suo entroterra può sembrare di ritrovarsi in un'appendice di Elea tra il greco e il bizantino.

Probabilmente già in epoca greca e romana non pochi Eleati, vuoi per motivi commerciali che per fenomeni sismici, avevano cominciato a lasciare la loro terra d'origine. Il fenomeno si dovette accentuare con l'intensificarsi delle invasioni barbariche. D'altra parte non dimentichiamo che i Greci di Elea continuavano ad avere rapporti nel Mediterraneo con le antiche sorelle delle città greche: basti pensare a Marsiglia, ma anche a Napoli e a Salerno. A Napoli e a Salerno operavano in pianta stabile imprenditori edili velini, che, in forza della loro grande tradizione e vocazione costruttiva, contribuivano notevolmente alla vita economica e finanziaria delle due città, richiamando e attirando compatrioti dotati in altri settori, come ad esempio quello medico e farmaceutico.

Dopo la caduta dell'ultimo baluardo bizantino, Agropoli, a difesa del tema della Lucania tirrenica, è probabile che la diaspora eleatico-velina accentuasse la sua direzione di marcia e di emigrazione verso Amalfi, che, infatti, dalla fine del IX secolo dopo Cristo cominciò a raggiungere il suo massimo splendore al riparo dell'ombrello protettivo della flotta bizantina. La Lucania tirrenica, il Cilento e l'enclave eleatico-velina vennero chiuse in una morsa che andava dal porto di Amalfi al tema di Calabria, dal quale soprattutto i Bizantini, continuarono ad attuare ed operare una manovra tattico-strategica a tenaglia, infiltrando le proprie truppe anche attraverso le montagne del confine campano-pugliese-lucano.

Il sistema dell'architettura militare amalfitana sembrava ricalcare in parte la tipologia costruttiva delle fortificazioni eleatico-bizantine dal mare al vertice delle montagne con torri, castelli e fortezze distribuite sapientemente per creare un arco elastico, duttile e impenetrabile, quasi a scacchiere con punti estremamente strategici mobili a difesa di un territorio compatto che dal mare risaliva alla montagna.

Negli insediamenti dei profughi velini nei territori circostanti del Cilento si notava la stessa fenomenologia costruttiva di Amalfi: abitazioni arroccate ed elevate con difficoltà di accesso molto spesso simili anche negli interni.

È probabile che la stessa Scuola medica salernitana affondasse le sue radici nella diaspora eleatica, iniziata forse già nel periodo greco-romano e incrementatasi in epoca medioevale bizantina. L'industria delle erbe officinali e mediche arricchì da allora Salerno, che custodisce i segreti dell'arte medica eleatica, della sua dieta mediterranea e della sua medicina intesa come cura preventiva e naturale.

Ma neanche i Saraceni nel IX secolo riuscirono a spazzare via le vestigia dell'antica città greca. I Bizantini, dai non ben definiti confini del tema di Calabria e dal mare, insieme agli Amalfitani e contro il predominio dei Longobardi, erano ancora operanti con la loro flotta militare lungo le coste del Cilento. E proprio intorno a ciò che rimaneva di Velia incominciò a spuntare una nuova civiltà, quella dei monaci italo-greci, che nella ricerca spasmodica del sacro e delle sue manifestazioni e nello slancio vitale della loro predicazione e della loro marcia trionfale, trovava la sua ragione di esistenza.

Là dove i principi longobardi del Cilento non riuscirono a rilanciare un minimo di dinamica economica e sociale, essi, i monaci, si posero alla testa di un movimento sociale e civile senza precedenti. Eredi della tradizione greco-bizantina di reattività ed adattabilità alle esigenze delle nuove realtà e delle nuove situazioni, aggregarono, col loro modello di vita, fondato su una esemplarità di vita contemplativa e produttiva, le popolazioni disperse e scoraggiate da anni ed anni di invasioni e di abbandono. Essi spronarono i contadini ed i montanari del Cilento e della Lucania verso un nuovo e duraturo progetto di espansione agraria, tutelato dal manifesto interesse dei Longobardi e dalla solerte vigilanza degli strateghi bizantini, che nei monaci italo-greci scorgevano il braccio secolare di Bisanzio.

Intorno ad edicole, cappelle, chiese, monasteri ed abbazie si insediarono nuclei numerosi e consistenti di contadini e montanari alla ricerca di un minimo di stabilità e sicurezza. I monaci, insieme ad essi, disboscavano, dissodavano, irrigavano e coltivavano nuove terre. Il paesaggio agrario lentamente si andò trasformando. Proprio nell'enclave territoriale di Velia sorsero numerosi santuari che proteggevano l'intensa attività agricola e pastorale dei monaci italo-greci e dei contadini. Essi reintrodussero, rivitalizzandola, la coltivazione della vigna e dell'olivo. Introducono

anche il baco da seta, trasformando radicalmente l'economia del territorio. Capre e pecore fornivano pelli e foraggi in grande quantità, attirando sulle coste eleatiche le mire commerciali degli Amalfitani. Di nuovo i porti velini ricominciarono a vivere ed a rianimarsi.

Il culto greco-ortodosso sembrò riprendere il sopravvento su quello latino, i monasteri italo-greci divennero delle grandi potenze agrarie, commerciali, finanziarie e culturali. Fu in questi cenobi che si salvarono tanti capolavori dell'antichità greco-romana e del Medioevo bizantino. Fu in questi monasteri che fino al XVII secolo si poterono trovare ancora tracce di una grecità persistente e dura a morire.

Verosimilmente l'interesse manifestato dai Bizantini per il Cilento e la Lucania tirrenica si potrebbe spiegare anche con la necessità strategica che essi avevano di salvaguardare le riserve di legname costituite dalle foreste lucane non lontane dal mare e relativamente raggiungibili attraverso le vallate segnate dai corsi dei fiumi. L'esportazione del legno da costruzione sia civile che navale-militare era sottoposta dai Bizantini ad embargo e quindi esso non era né commerciabile né vendibile liberamente, soprattutto a danno della marineria saracena. È probabile inoltre che le stesse foreste lucane fossero attentamente ed accuratamente sorvegliate dai Bizantini perché esse producevano resine e peci fondamentali nella preparazione e fabbricazione della super-arma strategica bizantina, il *fuoco greco* di cui ancora oggi non si conoscono fino in fondo i segreti tecnologici e chimici. Esso, associato ad altre sostanze rimaste ancora in parte misteriose e lanciate da una specie di lanciafiamme, generava una miscela esplosiva e altamente infiammabile simile al napalm.

Furono i Normanni, guerrieri venuti dal freddo del Nord, ad interrompere questa nuova ed autonoma avventura del mondo greco-bizantino. Essi annullarono la potenza dei monasteri italo-bizantini del Sud, ne concentrarono le ricchezze, feudalizzando ed accentrando le energie vitali sprigionate dal mondo rurale italo-bizantino in una morsa mortale. Il dinamismo economico e sociale dimostrato dal modello monastico italo-bizantino fu soffocato nel sangue. E anche il rito greco-ortodosso, la liturgia e la cultura italo-bizantina vennero lentamente, ma inesorabilmente compresse e represses fino alla loro totale estinzione a favore del ritorno trionfante del rito latino e del processo di nuova latinizzazione. Ci saranno ancora altri brevi momenti di gloria per questo pezzo dimenticato ed abbandonato di Grecia e Bisanzio, ma non sarà mai più come prima.